

IL GENOCIDIO IN RWANDA. «Non possiamo pescarli, restino affidati alla corrente» Il paese delle mille colline un regno di morte e dolore



Vittime tutsi della guerra civile

L. Balcells/Contrasto

La cascata rovescia carcasse umane

Racconti del martirio lungo il fiume Kagera

Cadaveri come manichini tra i rami e le alghe, rovesciati dalla cascata di Rusumo. La corrente ha gettato nel lago Vittoria cinquantamila corpi in sei settimane. E continua a rovesciare senza sosta. Vecchi, donne, bambini, con le membra deformate dall'acqua e dalle mutilazioni dell'eccidio. I ribelli allargano le braccia: «Non possiamo fare più nulla. Lasciamo che i morti scivolino fino in Uganda». La desolazione dei profughi allo sbando.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ RUSUMO (Rwanda). Ci mancava l'arcobaleno, che sbucca da un anfratto fra due rocce marroni, tra due rigagnoli che diventano d'improvviso impetuosi e ricadono nel fiume Kagera. Ci mancava, perché lì dove il verde tenue della Tanzania si stempera nelle dolci colline del Rwanda c'è la copia del paradiso terrestre. Natura rigogliosa, lussureggiante. Una luce forte che esalta le mille tinte delle mille colline del Rwanda. Verrebbe da passare sul ponte guardando all'insù. Verrebbe voglia di non vedere. La corrente arriva impetuosa, porta rami e frasche, poi raggiunge le cascate di Rusumo, crea vortici, che fanno un salto di una quindicina di metri e tra la schiuma bianca danno forza al fiume che riprende la sua corsa.

Fra i rami sbucca un cadavere che pare un manichino cencioso, l'acqua sbatte una veste scura, sanguigna dappertutto. Ha le braccia aperte in avanti. Scompare in un baleno inghiottito dalla cascata. Ora è chiaro dove siamo. Le cascate di Rusumo sono il «casello» della morte, nella lunga autostrada che porta i corpi martoriati delle vittime della pulizia etnica, nel lago Vittoria. La corrente vomita decine di cadaveri, ne ha trasportati 50mila in sei settimane. Continua a portarne. Una frasca e un morto, un ramo e un bambino. Sì, perché i bambini sono i primi ad essere stati decimati. Lì dove la cascata si stempera, affiorano decine e decine di corpi.

Un'ansa di alghe e corpi

La corrente ha creato una piccola ansa dove si sono ammassate come in una fogna alghe e membra umane. C'è il corpo di un bambino, uno dei tanti, gonfio e marcio. Protende le mani e le braccia mentre la corrente sbalotta il piccolo corpo contro la parete roccio-

sa. Pare una macabra messa in scena. I corpi spariscono tra i flutti e ricompaiono, si intravedono sagome di donne con i seni gonfiati dall'acqua che le ha portate a valle, braccia appese come brandelli al tronco, teste sfondate dalle rocce, decine di carcasse di esseri umani ormai senza forma. Quanti? I ribelli del Fronte popolare allargano le braccia: «Che possiamo fare noi? Metterci a pescare i cadaveri? Lasciamo che arrivino fino in Uganda. Li finiranno nel lago Vittoria». Nessuno fa nulla, il oltre al confine ci sono solo morte e disperazione, villaggi devastati, buche di granate. Non c'è tempo per pensare ai corpi straziati in balia della corrente. Il Rwanda è solo oramai uno spaventoso gironne dantesco.

File interminabili

Al ponte giallo di Rusumo, un tempo meta di appassionate gite turistiche, ci si arriva dopo aver saltellato con una jeep nella Tanzania fino a dove Rwanda, Burundi e Uganda quasi si toccano. Immanicabilmente anche qui, come in gran parte dell'Africa, ci sono italiani, tecnici della Cogelar che dirigono squadre di africani che circondano giganteschi Caterpillar. Al primo impatto, quando il piccolo aereo della Croce Rossa si scarica sulla polverosa pista di Ngara, la tragedia che è dietro l'angolo appare ancora lontana. Ma non è così. La jeep arranca sulle colline facendo zig zag fra i bulldozer, piano piano che ci si avvicina alla frontiera con il Rwanda il ciglio della strada si riempie di una folla anonima e disperata. Migliaia di rwandesi camminano in fila indiana mangiando polvere e guardando avanti con lo sguardo mesto e rassegnato. Le donne portano grandi ceste sulla testa, gli uomini tengono le poche cose portate in fretta via da

«Ormai è tardi, non vi vogliamo qui» Il capo dei ribelli gela l'Onu

«Non vogliamo che l'Onu si installi in Rwanda. È comunque troppo tardi. Il genocidio è già compiuto». A parlare è Thogene Rudasingwa, segretario generale del Fronte Patriottico Ruandese (Fpr), rappresentante dei ribelli tutsi che, ormai, hanno il controllo dell'aeroporto di Kigali, la capitale del Rwanda. Le parole di Rudasingwa si abbattano come macigni sui timidi tentativi dell'Onu di fermare il massacro nel paese africano. Ieri l'invio dell'Onu, Iobal Razi, ha dovuto sfidare la sorte passando in mezzo ai colpi di mortaio per raggiungere il comando generale dell'esercito governativo (Hutu) e iniziare i colloqui sul dispiegamento dei 5.500 caschi blu. L'altro ieri Razi aveva registrato soltanto insuccessi sul fronte dei ribelli tutsi che hanno rifiutato qualsiasi accordo: «La popolazione del nostro paese - ha detto Rudasingwa - ha perso fiducia nei caschi blu. Erano 2.500 i soldati delle Nazioni Unite a Kigali quando gli squadroni della morte governativi hanno iniziato il massacro. Mezzo milione di persone sono morte e l'Onu non ha mosso un dito per salvarle».

La tregua, nominalmente in vigore dall'altro ieri, è scaduta ieri alle 16. L'invio dell'Onu aveva chiesto una proroga di un giorno del «cessate il fuoco» ma non è riuscito ad avere una risposta ufficiale dai leader dei due schieramenti. La guerra si sta propagando con l'avanzata dell'armata Fpr. La capitale, Kigali, è praticamente nelle mani dei ribelli. Migliaia di hutu sono in fuga dalla città per timore di vendette e massacri. Scontri violenti sono in atto anche a Bugesera e Ruhengeri. Una parte dell'armata Fpr sta puntando su Gitarama, 40 chilometri dalla capitale e sede del governo rwandese.

Oggi l'Onu nominerà un osservatore speciale che seguirà da vicino l'evolversi degli eventi ed indaghi sui massacri compiuti cercando di indicare gli autori delle stragi perché siano giudicati. Ieri la commissione nazionale per i diritti dell'Onu si è riunita a Ginevra per discutere della situazione in Rwanda ma non ha fatto alcuna menzione dei colpevoli del genocidio. Intanto, ieri, Ghana, Senegal ed Etiopia hanno ufficialmente espresso la loro disponibilità a partecipare alla missione di pace in Rwanda.

caso sotto il braccio. E i bambini magri, guardano in silenzio i genitori. Ci sono molti tutsi, la razza eletta, alti e orgogliosi, che camminano però con la stessa flemma e stanchezza delle famiglie hutu. Par di capire che anche qui, come in Burundi, a far le spese della follia etnica e delle ultime vendette di dittature giunte ormai al capolinea, sia ancora la povera gente. Sono gli stessi che avevamo visto in Burundi. Popolino impaurito con gli occhi sgranati e segnati dal terrore che fugge attraverso frontiere disegnate col righello dai colonialisti, pedine nelle guerre di élites sanguinarie, foraggiate dall'Occidente. Qua e là ci sono improvvisati mercatini, dove qualche sacco di mais degli aiuti umanitari viene riciclato nelle bancarelle, accanto a sigarette, saponette, fagioli, scarpe

consumate e birra. Poi la mulattiera diventa un sentiero cospirato di buche profonde scavate dalle piogge che i profughi temono quanto le bande di assassini perché non trasformano le piste in torrenti di melma e di fango. Così saltellando fra due ali di folla si arriva a Rusumo. «Andate, andate giù al fiume», dice Luciano Largo, un tecnico italiano indicando la vallata che si restringe e scende verso il confine con il Rwanda. Attraversiamo un corso d'acqua, il Cuvuru, sicuro e limaccioso, caricando la jeep su un traghetto pieno di vacche. Poi compare una casupola. Nel cortiletto ciondolano stancamente alcuni soldati della Tanzania, indifferenti a quanto accade tutto attorno. Fumano e parlano in un fitto e impenetrabile dialetto. Non si curano neppure di

noi.

Machete, asce e coltelli

Il Rwanda subito si distingue. Il paesaggio è più dolce e più verde. Collinette a forma di panettone occupano disordinatamente la bellissima vallata. Il fiume Kagera, marrone e torbido come l'altro, disegna una doppia «S», tra le colline ammantate da bananeti. L'ultimo drappello di soldati tanzaniani, appostato nella boscaglia, non ci ostacola. Un soldato barcollante fa segno di andare avanti. Ed ecco comparire la gialla arcata del ponte di Rusumo. Sul ciglio della strada sono ammassati decine di bastoni per terra, manici di machete e di ascia, pezzi di lancia, rottami di affilati coltelli. I tanzaniani li hanno sequestrati ai profughi in fuga. Quando arrivano al confine (e l'afflusso è senza soste) debbono abbandonare le armi rudimentali servite ai padri per difendere i figli o per scannare quelli dei vicini di casa. Anche qui piccoli gruppi di sfollati in fuga. Anche qui hutu e tutsi. «Quei folli assassini della guardia presidenziale - dice un capo famiglia ricurvo sul bastone, l'unico che parla in francese in una folla pattuglia - uccidevano tutti e chiedevano la tessera del partito del presidente. E chi non ce l'aveva, hutu o tutsi che fosse, veniva sgozzato». Quando arrivano sul ponte lo attraversano accelerando il passo. Come potrebbero guardare i loro figli trasformati in gonfie carcasse mutilate? Da un lato del ponte si vede la cascata che scaraventa i cadaveri contro le ripide pareti di roccia. La vista dall'altro lato è ancora più agghiacciante, perché si comprende la dimensione della tragedia. Il fiume si allarga formando due grandi braccia; in mezzo c'è una grande macchia di alghe di un verde molto intenso. Fra i rami s'alzano, spinte dalle correnti sotterranee, braccia e teste, corpi decomposti, tutti bianchissimi. Più avanti ancora c'è un'altra ansa dove il fiume ha sospinto decine di corpi che impudiscono tra i mulinelli e i gorghi.

L'ultima imboscata

Innocenti ha 28 anni, il portamento fiero e la statura alta dei tutsi. Ci viene incontro con il Khalashnikov a tracolla. Non ci vuole molto a convincerlo a far due

chiacchiere nella casermetta dove i suoi, quelli del fronte patriottico, hanno sfrattato a cannonate i governativi. «Dal 29 aprile controlliamo la frontiera con la Tanzania ed ormai siamo padroni di un bel pezzo di Rwanda. I governativi che c'erano qui hanno chiamato i rinforzi dalla prefettura di Kibongh quando siamo arrivati. Ma noi ci siamo appostati e l'abbiamo teso loro un'imboscata. Li abbiamo distrutti, sono morti nei loro mezzi colpiti dalle nostre granate. Io ero fuggito in Burundi nel 1990. In Rwanda non ci volevano. Siamo scappati tutti. Ora sono tornato per combattere. Penso che tutti i rwandesi possano vivere assieme in pace. Guardate la gente che scappa, sono hutu e tutsi, mescolati assieme. Oggi c'è una tregua che durerà fino a domani. Forse potrebbe anche durare. Ma noi stiamo avanzando a Butare come a Gitarama. Sconfiremo gli interahamwe, le milizie del nemico. Guardate questi morti, sono vittime della loro violenza. E guardate come fraternizziamo noi con i soldati della Tanzania».

«Combato per loro»

Poi sorride con l'aria di chi sta dalla parte dei vincitori e torna a far la guardia nella palazzina della ex dogana. «Io sto combattendo per aiutare quelli che, come me, hanno perso tutto, sono rimasti senza famiglia», racconta Teophile, ventiquattro anni, guardando la corrente che trasporta altri corpi verso il lago Vittoria.

Torniamo sulla sponda tanzaniana del fiume, salutano i soldati nascosti nella boscaglia e intenti a scolare birra. Torniamo verso Un-

gara. Piano piano la bassa luce del tramonto lascia intravedere il campo di Benaco. Che avvicinandoci ci appare nelle sue spaventose dimensioni. «È la più grande confederazione al mondo di profughi», ci dicono all'arrivo i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. Due grandi colline sono completamente ricoperte da file di capanne di frasche. Trecentomila profughi formano un'unica immensa massa di esseri umani alla ricerca di un pezzo di legno o di un fero necessario per rendere vivibile capanne di frasche costruite nello spazio di un mattino. Il 29 aprile, come d'improvviso, migliaia di rwandesi si sono incamminati verso la Tanzania. Moltissimi sono hutu, che temono una nuova fiammata di pulizia etnica, questa volta ai loro danni. Ma vi sono anche molti tutsi scappati per non ingrossare con i loro corpi il fiume Kagera. Il campo è una megalopoli, disegnata da sentieri, dove migliaia di donne camminano lentamente con recipienti dell'acqua sopra la testa. Gli uomini formano una lunga fila interminabile ad «S» davanti ai tendoni bianchi del World Food Programme e delle altre organizzazioni umanitarie. A prima vista non muoiono di fame. Ed anzi la fantasia si è sbizzarrita nell'inventare mercatini e piccoli commerci. Stanno in fila ordinatamente, in fondo una razione di cibo è assicurata e qui l'odore acre dei corpi decomposti non arriva. «Andate a visitare l'ospedale, sentite i loro racconti», dice un volontario della Croce Rossa. Ma il buio arriva all'improvviso e oscura almeno per qualche ora l'immensa tragedia che ci sta attorno.

La Casa editrice Ediesse è lieta di invitare alla presentazione del libro

ARMI, AFFARI, TANGENTI

Accesso e declino dell'industria militare italiana tra il 1970 e il 1993 di Maurizio Simoncelli

Ne discuteranno con l'autore: Marcello Alessi, Fabrizio Battistelli, Giovanna Ricoveri, Mario Sepi

Coordina: Fabrizio Mastrofini

Giovedì 26 maggio, ore 17
Libreria Paesi Nuovi
Via della Guglia, 60 - Roma

Tel. 06/44870325 Fax 06/4469007